

L'eco di Callimaco (Ep. 28 Pf.)  
e la tradizione dei versi 'echoici'

Ἐχθαίρω τὸ ποίημα τὸ κυκλικόν, οὐδὲ κελεύθῳ  
χαίρω, τίς πολλοὺς ὧδε καὶ ὧδε φέρει·  
μισέω καὶ περίφοιτον ἐρώμενον, οὐδ' ἀπὸ κρήνης  
πίνω· σικχαίνω πάντα τὰ δημόσια.  
Λυσανίη, σὺ δὲ ναίχι καλὸς καλός· ἀλλὰ πρὶν εἰπεῖν  
τοῦτο σαφῶς, ἡχώ φησί τις· “ἄλλος ἔχει”.

1. Apparentemente l'epigramma ha carattere pederotico, ed è per questa ragione che si trova inserito nel l. XII dell' *Anthologia Palatina* (nr. 43), ma il tono e il significato del componimento rimangono volutamente ambigui, e noi siamo lasciati nel dubbio se il fine primario riguardi l'amore o la poetica. Dopo la prima quartina, che esprime, sotto forma di *Priamel*, la personale *Weltanschauung* dell'autore («Odio il poema ciclico, né mi compiaccio della strada che porta qua e là molti, odio anche l'amato che si dà a tutti, e non bevo alla fonte comune; mi disgusta tutto ciò che è volgare»), la conclusione è a prima vista sconcertante: «Lisania, tu sì che sei bello, bello. Ma prima di dirlo in maniera manifesta, un'eco dice: “un altro lo possiede”».

Sul piano dei contenuti, è evidente che il concetto espresso in maniera così disincantata riguarda l'impossibilità che l'innamorato si mantenga fedele (motivo topico nell'ambito della poesia erotica), oppure, se il fine primario riguarda la poesia, l'estrema difficoltà di raggiungere l'obiettivo di un'arte aristocratica ed esclusiva. Ma sul piano formale i conti non tornano, perché in nessun caso le parole dell'eco ἄλλος ἔχει riproducono, né esattamente né approssimativamente, qualche segmento della frase Λυσανίη, σὺ δὲ ναίχι καλὸς καλός.

È merito del Bentley<sup>1</sup> aver operato in maniera significativa per la

<sup>1</sup> Ap. J. A. ERNESTI, *Callimachi Hymni, Epigrammata et Fragmenta*, I, Lugduni Bavorum 1761, p. 298.

soluzione del problema, applicando alla frase pronunciata da Callimaco, e alla risposta dell'eco, quelle che verosimilmente erano le norme della pronuncia corrente, non letteraria, della lingua greca in età ellenistica. In questo modo  $\nu\acute{\alpha}\tau\iota\chi\iota$  (da pronunciare *nechi*) veniva a corrispondere ad  $\acute{\epsilon}\chi\epsilon\iota$  (da pronunciare *echi*), così come  $\acute{\alpha}\lambda\lambda\omicron\varsigma$  corrispondeva pressappoco a  $\kappa\alpha\lambda\acute{\omicron}\varsigma$ .

Impostato il problema su queste basi – di fatto l'ipotesi interpretativa del Bentley è diventata presto *communis opinio*<sup>2</sup> – è da chiedersi semmai preliminarmente se sia ammissibile che Callimaco abbia accolto nella lingua parlata. A mio parere, è del tutto verosimile che appartenesse alla dato di proposito una *nuance* di lingua parlata ad una frase che per l'ap-pler prescindere dagli altri colloquialismi presenti nel testo e già evidenziati dalla critica<sup>3</sup>).

La proposta del Bentley, comunque, non risolveva tutti i problemi, perché è ovvio che l'eco, ripetendo (esattamente o in maniera deformata) le ultime parole di una frase, le debba ripetere rigorosamente nella stessa sequenza in cui la frase è stata pronunciata: questo è il dato convenzionale (che peraltro risponde al dato reale), quale si evince dai numerosi esempi in cui il motivo dell'eco è stato rielaborato letterariamente<sup>4</sup>.

<sup>2</sup> Qualche dubbio sul dato fonetico è stato avanzato da Gow-Page, *H. E.*, II, p. 156, e poi da Q. Cataudella («Eranos» 1971, p. 5 s.), ma non mi pare che si possa mettere seriamente in dubbio la possibilità della pronuncia itacistica al tempo di Callimaco e nell'ambiente dell'Egitto tolemaico; ved. A. STROHSCHNEIN, *Auffälligkeiten griechischer Vokal- und Diphthongschreibung in vorchristlicher Zeit*, Diss. Greifswald 1940, dove il materiale si trova utilmente raccolto. In relazione a Callimaco, l'essenziale è stato già detto da G. Giangrande («Eranos» 1972, p. 88), in risposta alle perplessità espresse da Q. Cataudella. Come è noto, in area beotica il mutamento nella pronuncia è avvenuto con notevole anticipo rispetto agli altri dialetti, ma è da rilevare che la critica recente tende a scorgere tracce precoci di itacismo anche in area attica, al di là del conservatorismo della grafia; ved. soprattutto K. STRUNK, *Frühe Vokalveränderungen in der griechischen Literatur*, «Glotta» 38 (1959-60), p. 74 ss. e J. L. PERPILLOU, *La diphtongue ai en Attique*, «Glotta» 62 (1984), p. 152 ss.

<sup>3</sup> Oltre a  $\sigma\iota\chi\alpha\acute{\iota}\nu\omega$ , che è termine espressivo e popolare, hanno una inconfondibile connotazione colloquiale l'espressione  $\acute{\omega}\delta\epsilon\ \kappa\alpha\acute{\iota}\ \acute{\omega}\delta\epsilon$ , e l'assenza del soggetto nella frase  $\pi\rho\acute{\iota}\nu\ \epsilon\acute{\iota}\pi\epsilon\acute{\iota}\nu\ \tau\omicron\upsilon\tau\omicron\ \sigma\alpha\phi\acute{\omega}\varsigma$ . Più difficilmente valutabile come colloquialismo l'impiego di  $\tau\acute{\iota}\varsigma$  al v. 2, in funzione di pronomi relativi, che è attestato con tale valore più volte nello stesso Callimaco e in altri poeti alessandrini (vedi PFEIFFER *ad Call. fr.* 75. 60).

<sup>4</sup> Si veda anzitutto la scena delle *Tesmoforesiazuse* (v. 1056 ss.) che sviluppa comicamente il motivo dell'eco, quale doveva presentarsi nell'*Andromeda* di Euripide. In ambito epigrammatico si citano di solito i tre epitafi *A. P.* VII 548, VIII 206 e IX 177, e poi un epigramma erotico tramandato dalla *Planudea* (nr. 152). Il modulo stilistico sarà am-

Come è noto, sul testo e sull'esegesi di questi due versi si è accesa intorno agli anni Settanta una lunga ed aspra polemica, su cui non è certamente opportuno ritornare<sup>5</sup>. Dirò soltanto che qualsiasi tentativo di intervento testuale, anche il più lieve, si giustifica soltanto se appare veramente risolutivo in merito alla questione della corrispondenza formale delle due frasi: infatti, il testo trådito appare ineccepibile sotto il profilo della metrica, della sintassi e del senso.

2. Un dato su cui appare opportuno fermare subito la nostra attenzione è che la voce dell'eco si fa sentire prima che l'amante abbia formulato in maniera manifesta la sua dichiarazione d'amore (πρὶν εἰπεῖν τοῦτο σαφῶς). Ciò significa che, nel momento in cui l'eco risponde, la frase Λυσάνη, σὺ δὲ ναίχι καλὸς καλός non è stata ancora pronunciata per intero<sup>6</sup>. Ma fino a che punto è stata pronunciata? Anna Fabri<sup>7</sup> riteneva che ci si dovesse fermare al primo καλός, ed è su questo assunto che si sono costruite le proposte esegetiche successive, con le insormontabili difficoltà che conosciamo. Per parte mia, suppongo invece che ci si debba fermare a ναίχι, al punto di cesura, e che sia appunto ναίχι l'ultima parola che si immagina pronunciata dall'innamorato e riverberata dall'eco con ἔχει: Callimaco non ha fatto neanche in tempo a manifestare (εἰπεῖν σαφῶς) il suo apprezzamento per il bel fanciullo, che un'eco gli restituisce le prime parole deformate in modo tale da togliere ogni illusione di amore esclusivo e per ciò stesso apprezzabile. La situazione potrebbe essere resa approssimativamente così: «Lisania, tu sì che veramente...», e l'eco: «Un altro è il suo amante».

L'assunto di questa proposta interpretativa è che la corrispondenza non sia totale, ma riguardi solo la parte finale della frase pronunciata dall'eco (ἔχει che riecheggia ναίχι). Il fenomeno fisico richiede naturalmente che l'eco rifletta solo quello che è stato effettivamente pronunzia-

piamente sfruttato da Ovidio nella rievocazione delle vicende della ninfa Eco in *Metam.* III 359-401.

<sup>5</sup> La polemica prese l'avvio da una infelice proposta congetturale di Q. Cataudella, e vide impegnati C. Gallavotti e G. Giangrande. Dò qui brevemente i riferimenti bibliografici: Q. CATAUDELLA, «Maia» 19 (1967), pp. 356-362; «Eranos» 69 (1971), pp. 1-11; «SIFC» 43 (1971), pp. 115-127; «Maia» 25 (1973), pp. 207-210; C. GALLAVOTTI, «Boll. Class.» (1970), p. 87, n. 6; «GIF» 23 (1971), pp. 347-356; G. GIANGRANDE, «Eranos» 67 (1969), pp. 33-42; «Eranos» 70 (1972), pp. 87-90.

<sup>6</sup> Oppure non è stata pronunciata affatto, come intende C. Gallavotti, che dà al testo un'interpretazione di carattere intimistico. Più che di vera eco, si tratterebbe di «un incontro e uno scontro tra l'effusione sentimentale, che sta per manifestarsi (πρὶν εἰπεῖν) e il ripensamento critico di un animo deluso (ἄλλος ἔχει). È una voce della coscienza, immaginata come un'eco del pensiero» («GIF» 23, 1971, p. 348).

<sup>7</sup> Ap. ERNESTI, I, p. 299.

to, ma quando il dato naturalistico diventa un modulo letterario, il motivo del riecheggiamento può essere semplicemente suggerito attraverso un'effetto di rima. In altri termini, perché il motivo 'letterario' dell'eco risulti comprensibile al lettore, la rispondenza deve necessariamente riguardare la parte finale della frase pronunciata dall'eco – in questo senso mi pare ineccepibile il rilievo di Giangrande a Wilkinson che l'eco non possa aggiungere di sua iniziativa un'altra parola<sup>8</sup> – ma non è indispensabile che il riecheggiamento sia totale. A mio parere, la scelta stilistica di Callimaco non si configura né come una semplice e generica assonanza, né come una ripetizione banale e meccanica; si realizza invece attraverso un sapiente gioco di rima, in cui la necessità della lettura secondo le norme della lingua colloquiale, e non letteraria, costituisce un ulteriore motivo di intenzionale complicazione.

3. Una forte stilizzazione letteraria del dato naturalistico mi pare tanto più accettabile, in quanto il motivo dell'eco sembra avere costituito il punto d'avvio per l'elaborazione di un preciso modulo stilistico e metrico, basato per l'appunto sull'espedito della ripetizione. Questo, almeno, è quanto si desume da alcune testimonianze latine, in particolare da un epigramma di Marziale, nel quale si irride ai virtuosismi tecnici di cui si diletta certa poesia dell'epoca (II 86, vv. 1-6):

Quod nec carmine glorior supino  
nec retro lego Sotaden cinaedum,  
nusquam Graecula quod recantat echo  
nec dictat mihi luculentus Attis  
mollem debilitate galliambon,  
non sum, Classice, tam malus poeta.

I versi a cui si allude con l'espressione *Graecula ... recantat echo* sono evidentemente la stessa cosa di quei versi *echoici* che vengono menzionati da Sidonio Apollinare, assieme ad altri artifici poetici dello stesso genere di quelli ricordati da Marziale, allo scopo di mettere in luce la sapienza metrica e stilistica del retore Lampridio (*Epist.* 8, 11, 5):

faciebat siquidem versus oppido exactos tam pedum mira quam figurarum varietate: hendecasyllabos lubricos et enodes, hexametros crepantes et cothurnatos, elegos vero nunc echoicos, nunc recurrentes, nunc per anadiplosin fine principiisque conexos.

<sup>8</sup> G. GIANGRANDE, «Eranos» 1969, p. 37. L. P. WILKINSON («Cl. Rev.» 1967, p. 5 s.) aveva supposto che il gioco di eco riguardasse solo καλός.

Come si vede, siamo nel campo del più puro virtuosismo, che prelude alle svariate figurazioni metriche della poesia latina medievale<sup>9</sup>. Ora, se per i *recurrentes* è lo stesso Sidonio ad illustrarne diffusamente le caratteristiche in altra sede<sup>10</sup>, e per i *conexi per anadiplosin* disponiamo di alcune testimonianze che non sembrano lasciare dubbi sulla loro struttura<sup>11</sup>, qualche incertezza sussiste per i versi *echoici*. Il riscontro in ambito grammaticale è con Serv. IV 467, 4 K.: *de echoico. echoicum est, quotiens sonus ultimae syllabae paenultimae congruit, ut est hoc, 'exercet mentes fraternas grata malis lis'*, ma è da credere che la categoria degli *echoici* fosse ben più articolata, e comprendesse gli svariati modi in cui poteva essere suggerito un effetto di eco, dal caso minimo della ripetizione di un'unica sillaba, secondo i dettami di Servio, al modulo dell'iterazione, nel distico elegiaco, di un intero emistichio ad inizio di esametro e a fine di pentametro, modulo che costituisce il vezzo di tanta poesia della tarda latinità. Penso soprattutto ad alcuni carmi di Pentadio (234, 235, 265 R.), e ad un nutrito gruppo di componimenti dell'*Anth. Lat.* (nrr. 38-80), che presentano rigidamente tale particolarità<sup>12</sup>. In realtà già Ovidio aveva sporadicamente utilizzato questo modulo, sia nella maniera stiliz-

<sup>9</sup> Ved. D. NORBERG, *Introduction a l'étude de la versification latine médiévale*, Stockholm 1958 (soprattutto i capp. 3 e 4, pp. 38-63).

<sup>10</sup> In *Epist.* IX 14, S. A. spiega che i *recurrentes* sono quei versi che si possono leggere indifferentemente da sinistra a destra e viceversa, sia lettera per lettera, sia anche parola per parola. In ambito greco, una serie di 10 versi di questo genere è contenuta nella *Planudea* (nr. 387 b-c), corredata dall'annotazione metrica *καρκῖνοι στίχοι ἑμμετροὶ κατὰ ἀναποδισμόν*. Si noti che il quarto verso della serie (*ἤδη μοι Διὸς ἄρα πηγῆ παρὰ σοί, Διομήδῃ*) si configura come un adattamento di un verso più antico, anch'esso con la stessa particolarità tecnica, che si legge su una parete pompeiana (*CIL* IV 2400 a): *ἤδη μοι Διὸς ἄρ' ἀπάτα παρὰ σοί, Διομήδῃ* (per una più precisa informazione rinvio a M. GRIGANTE, *Civiltà delle forme letterarie nell'antica Pompei*, Napoli 1979, p. 76 s.). Ricorderò ancora la sequenza *IEPEIAIEPEI* che si legge in calce ad uno di quei bizzarri giochi alfabetici posti sul retro di alcune delle celebri *Tabulae Iliacae*. La figura è riprodotta in M. T. BUA in «*Mem. Linc.*» XVI (1971-72), pp. 1-35. Sostanzialmente analoghi ai *recurrentes* sono i *reciproci*, che, se letti da destra a sinistra, si trasformano in strutture metriche differenti (ved. *Diom.* I 516, 24 K., *Aphthon.* [Mar. Vict.] VI 113, 11 K., *Quint.* IX 490).

<sup>11</sup> È terminologia corrente in ambito retorico. Con il termine *anadiplosis* si vuole indicare quel fenomeno stilistico per il quale all'inizio di un verso viene ripetuta la parte finale del verso precedente (ved. *Pomp.* V 302, 27 K., *Mart. Cap.* 5, 533, *Beda, De schematibus et tropis*, II 1, 5, ed. C. B. KENDALL, in *C. Ch.* 123 A).

<sup>12</sup> Un precedente notevole è costituito da Marziale, che pure nell'*ep.* II 86 aveva dichiarato di disdegnare la poesia virtuosistica del suo tempo; difatti l'*ep.* IX 97 è costruito interamente su tale espediente. Ma è da notare in questo caso la funzionalità del modulo, poiché l'iterazione dell'espressione *rumpitur invidia* per tutti i dodici versi del componimento ha un preciso intento satirico.

zata che sarà consueta nella poesia posteriore (ved. ad es. *Am.* I 9, v. 1 s., III 2, v. 27 s., III 6, v. 61 s. etc.), sia in maniera più libera e variata, come in *Am.* III 2, v. 43 s. (*sed iam pompa venit: linguis animisque favete, | annisque patris, puer, arma movebis | et vinctis annis auspiciisque patris*), e in *Ars am.* I v. 191 s. (*auspiciis cuni casi l'iterazione si riduce al solo effetto di rima, come in Am. I 1, v. 15 s. (an, quod ubique, tuum est? tua sunt Heliconia tempe? | vix etiam Phoebo iam lyra tuta sua est?)*), un modulo che ricorre variamente nella poesia posteriore, anche fuori delle sedi canoniche del primo emistichio dell'esametro e del secondo emistichio del pentametro. Penso alla sequenza *quicumque natavit, amavit* in *Anth. Lat.* 271 R., componimento che il Burman<sup>13</sup> pone decisamente nella categoria degli *echoici*, e soprattutto al carme 273 R., che è interamente giocato su un motivo di rima:

Forte iacebat Amor victus puer alite somno  
 myrta inter frutices pallentis roris in herba.  
 hunc procul emissae tenebrosa Ditis ab aula  
 circueunt animae, saeva face quas cruciarat.  
 'ecce meus venator', ait 'hunc' Phaedra 'ligemus!'  
 crudelis 'crinem' clamabat Scylla 'metamus!'  
 Colchis et orba Progne numerosa caede: 'necemus!'  
 Dido et Canace: 'saevo gladio perimamus!'  
 Myrrha: 'meis ramis', Euhadne: 'igne crememus!'  
 'hunc' Arethusa 'in aquis', Byblis 'in fonte necemus!'  
 Ast Amor evigilans dixit: 'mea pinna, volemus'.

Naturalmente questi artifici poetici appartengono ad altra età e ad altra temperie culturale, ma le premesse sono già tutte nella realtà poetica alessandrina. Né si può trascurare l'importanza che riveste la massiccia presenza di figure stilistiche nell'ambito della versificazione callimachea, tra le quali, non a caso, la rima svolge un ruolo di tutto rilievo<sup>14</sup>. È per questo che, nella valutazione dell'epigramma callimacheo, mi pare necessario superare il dato puramente contenutistico, per privilegiare l'aspetto più squisitamente formale. La situazione reale appare nel testo soltanto suggerita: al suo colto lettore Callimaco chiede di tradurre in realtà quel segno stilizzato.

BRUNA M. PALUMBO STRACCA

<sup>13</sup> *Anth. Lat.* I, p. 558.

<sup>14</sup> Sulle figure stilistiche in Callimaco ved. F. LAPP, *De Callimachi Cyrenaei tropis et figuris*, diss. Bonn 1965.